

Carlo Maria Martini: un Cardinale in dialogo con il mondo moderno

Giuseppe Benvegnù Pasini, presidente *Fondazione Zancan*

Aveva sognato di chiudere gli occhi nella città di Gerusalemme, cuore dei suoi affetti, dei suoi studi, dei suoi sogni. Non è stato accontentato: resterà nella città di Milano che ha guidato come pastore amorevole e illuminato per 22 anni. Rimarrà nel ricordo e nell'ammirazione di quanti lo hanno conosciuto o incontrato per tanti motivi: per la sua cultura, manifestata negli innumerevoli discorsi e pubblicazioni, per aver guidato per anni il Pontificio Istituto Biblico e successivamente la Pontificia Università Gregoriana, per la capacità straordinaria di comunicare in termini accessibili a tutti le grandi intuizioni maturate nel quotidiano contatto con la Bibbia, per essere stato per decenni nella Chiesa italiana ed europea coscienza critico-prophetica di fronte alle grandi sfide del mondo contemporaneo. Questi e altri motivi faranno considerare la scomparsa del Cardinale Martini un vuoto incolmabile.

La Fondazione «E. Zancan», impegnata nel sociale, ritiene doveroso ricordare questa grande figura di Vescovo per alcuni motivi, sui quali essa è più sensibile e operativamente coinvolta: il primato dato alla persona umana, la scelta dei poveri, il metodo del dialogo e della non violenza.

Il primato dell'uomo

Anzitutto, ci ha colpito la sua costante preoccupazione di costruire ponti tra persone diverse per orientamenti, per fede, per sentimenti, per filosofia di vita. Per lui al di sotto di tante diversità, che spesso generano contrapposizioni, c'è un elemento comune che sollecita l'unione ed è la comune appartenenza all'umanità, la medesima dignità, la radicale uguaglianza di ogni persona. Il Cardinale Martini considerava questa comune appartenenza non un semplice dato sociologico ma una certezza, che scaturiva dalla sua fede. Ogni creatura umana, al di là dei propri meriti e demeriti, è amata personalmente da Dio, è spazio in cui opera lo Spirito, è pertanto portatrice di valore e merita rispetto e ascolto.

Certamente il già Arcivescovo di Milano aveva presente il pensiero espresso da S. Tommaso d'Aquino nella «Summa Teologica»: «La verità, chiunque la dica, viene dallo Spirito Santo. Il bene, chiunque lo faccia, viene dallo Spirito di amore divino».

Fu questa certezza che lo spinse a cercare il dialogo con i capi religiosi delle Chiese ortodosse e protestanti, con gli ebrei e i musulmani, con i buddisti e i capi di tante altre religioni. Gli incontri ecumenici, che egli ha sollecitato e promosso, non erano finalizzati alla cattura di consensi o di facili simpatie verso la propria persona. Nascevano dal desiderio di capire quello che il Signore rivelava a questi fratelli di fedi e di religioni diverse e che poteva diventare ricchezza comune.

Ancora più significativa, in questa ottica, è da considerare l'istituzione della «Cattedra dei non credenti», avviata nel 1987 e proseguita fino al 2002. Consisteva in una serie di incontri ai quali furono invitati esponenti della cultura e del mondo intellettuale privi del dono della fede. Lo scopo era quello di favorire il confronto, tra chi crede e chi no, su temi diversi, riguardanti il senso profondo del vivere, quali «Le ragioni della fede», «Il senso del dolore», «Fedi e violenze», «Orizzonti e limiti della scienza», «Domande sulla giustizia», «L'uomo di fronte al silenzio di Dio» ecc. Da notare che non si trattava di cattedre per impartire la fede ai non credenti, ma di spazi offerti per esprimere le loro ragioni e confrontarle con chi crede. Credenti e non credenti si presentano come «mendicanti», bisognosi di capire e di approfondire sé stessi con l'aiuto degli altri, dei «diversi» da sé.

«Io ritengo - disse il Cardinale spiegando il senso della cattedra - che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, che si interrogano a vicenda, che rimandano continuamente domande pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il

credente che è in me. La chiarezza e la sincerità di tale dialogo si pongono come sintomo di raggiunta maturità umana».

La scelta dei poveri: tra cultura e vita

Il Cardinale Martini è stato uno studioso della Scrittura di altissimo valore. Non era però uno studioso astratto, puramente teorico. Si è sempre preoccupato di rendere attuale e incarnata la Parola di Dio ed è stato anche all'interno della Chiesa «coscienza critica», nel rilevare il frequente distacco tra la fede e la vita.

Nel corso di un convegno organizzato nel 1984 dalla Caritas Italiana sul tema «Volontariato, comunione, comunità» rilevava come una causa della scarsa attenzione data dalla Chiesa italiana all'esercizio della carità fosse da attribuire alla carenza di riflessione teologica sull'argomento: «Gli studi teologici sul servizio della carità registrano una lacuna dello studio teologico sul mistero della Chiesa e sulla prassi pastorale: mentre sono stati abbastanza approfonditi i rapporti Parola-Chiesa e Sacramenti-Chiesa, non è stato ancora messo sufficientemente a tema il rapporto Carità-Chiesa».

Non si trattava di una sua occasionale riflessione sul tema. Essa era frutto di un approfondimento che lo aveva toccato e vitalmente coinvolto. Monsignor Vincenzo Paglia, assistente spirituale della Comunità di S. Egidio, ha rivelato, in occasione della scomparsa di Martini, una confidenza fattagli da Martini stesso quando era ancora rettore del Pontificio Istituto Biblico a Roma: «Io parlo molto di evangelizzazione, ma con i poveri faccio poco... Vorrei spendere almeno mezza giornata alla settimana con loro». Il desiderio del gesuita si tradusse subito in una proposta subito accettata: prendere in una specie di affidamento una persona anziana. Da quel momento, per anni l'illustre professore gesuita, futuro arcivescovo di Milano, dedicò sistematicamente mezza giornata alla settimana, a servizio di un anziano abitante nel quartiere Trastevere, lavando i piatti, pulendo per terra, facendogli la spesa.

L'attenzione privilegiata ai poveri segnerà tutto il suo Episcopato milanese. Ne sono segno le fotografie che lo vedono indossare il grembiule e servire i pasti agli emarginati seduti alla mensa di Fratel Ettore, alla stazione centrale, il contatto con i carcerati di S. Vittore dove a Natale celebrava sempre la prima Messa, il dono che ha voluto fare alla città, al termine del suo ministero episcopale, cioè «La Casa della carità». Intendeva, con questo gesto, restituire alla città qualcosa che aveva ricevuto grazie a un lascito di un imprenditore milanese.

Il dialogo e l'amore come vittoria sulla violenza

Il Cardinale Martini ha dovuto confrontarsi, negli anni settanta e ottanta, con il fenomeno del terrorismo, che ha seminato nel nostro paese paura e costernazione per le tante vittime innocenti, alcune delle quali illustri: pensiamo in particolare a Vittorio Bachelet e ad Aldo Moro. L'arcivescovo di Milano fu coinvolto in prima persona da gravi fatti di sangue: due mesi dopo il suo ingresso a Milano, il 19 marzo 1980, le Brigate rosse colpirono a morte all'Università Guido Carli; poche settimane dopo fu la volta di Walter Tobagi.

Pur nello smarrimento creato da tanta irrazionale violenza, Martini secondo il suo costume volle mettersi in ascolto dei protagonisti di questo fenomeno e decise di incontrare più volte i «terroristi» in carcere, sia per capire le radici del fenomeno sia per aiutare questi giovani a uscire dalla logica della violenza che li aveva guidati nei loro gesti insani.

Non sappiamo cosa egli abbia detto ai terroristi e cosa essi gli abbiano confidato. Sappiamo però che nel 1984 il gruppo di Prima Linea decise di far recapitare all'Arcivescovado di Milano in alcune grosse sacche l'intero arsenale di armi e di esplosivi, come segno pubblico dell'abbandono della lotta armata. Martini stesso ha commentato così l'episodio: «Sono convinto che questi momenti di incontro hanno aiutato i terroristi a capire di essere anch'essi persone umane e quindi di poter vedere nell'altro la persona umana da comprendere e da amare».

Il Cardinale ha avuto modo di confrontarsi anche con altre forme di violenza, ma il suo atteggiamento fu identico: condanna netta per la violenza, fiducia nel recupero di chi aveva sbagliato. Mi sia consentito un ricordo personale. Nell'ottobre del 1995 fu barbaramente uccisa a

Merca, in Somalia, Graziella Fumagalli, una dottoressa che dirigeva con competenza, amore e passione instancabile il centro medico della Caritas italiana, occupandosi in particolare dei malati di Tbc. La salma fu portata in Lombardia dove viveva la famiglia di Graziella. Il Cardinale Martini volle presiedere la celebrazione funebre. Mi colpirono ancora una volta le sue parole di compassione paterna per i familiari ma insieme di speranza. Considerava questa dottoressa cristiana una martire della carità e si diceva certo che il sangue versato nel servizio di amore per i fratelli costituisse un seme di riconciliazione per il martoriato popolo della Somalia e insieme un incoraggiamento per la protezione che Graziella avrebbe garantito alla Caritas Italiana.

Questo è sempre stato il filo conduttore del cammino pastorale del Cardinale Martini: la fede è vera se si traduce in testimonianza di amore e l'amore ha la forza di vincere ogni violenza.